

La periferia dentro la città. Il quartiere di via Chiusure



2B e 2C LSU

Liceo delle Scienze Umane "De Andrè"
a.s. 2016/2017

Indice

Premessa.....	3
La storia del quartiere.....	5
Le mappe	10
Toponomastica.....	13
Le baracche degli sfrattati della San Vincenzo.....	15
La vita quotidiana nelle baracche.....	19
Le calchere di Ponte Crotte.....	22
Don Giacomo Vender.....	26
Le pievi di Urago Mella e Badia.....	29
Il quartiere d'Oltremella nelle fonti giornalistiche.....	32
Le fotografie del quartiere ieri e oggi.....	36

Premessa

Ambizioso, vasto, importante il progetto “La periferia al centro della città”, incominciato in quest’anno scolastico, ma con l’idea di proseguire per i successivi due.

Il progetto mira a svolgere un’indagine storica volta a ricostruire le fasi caratterizzanti della nascita urbanistica del quartiere di Via Chiusure, nel quale il Liceo De Andrè è ubicato.

L’elaborazione del progetto, lunga e complicata per molteplici fattori, specie perché ha voluto muoversi su binari educativi e formativi per gli studenti, nel tentativo di far loro sperimentare il significato di ricerca, specie di ricerca storica, ha sin da subito presentato numerose difficoltà: non è sempre stato facile, ad esempio, reperire informazioni, notizie, fonti, tuttavia ha avuto la fortuna d’essere sostenuta da una larga parte di disponibilità di enti, di associazione, di privati che si sono resi disponibili a fornire la loro parte, al solo fine di contribuire alla conoscenza di pezzi di storia dimenticata, oppure di luoghi non sempre conosciuti.

Allora abbiamo avuto la disponibilità del Comitato di quartiere, col Signor Tonoli e la Signora Mensi che si sono resi disponibili per agevolare la nostra missione. Ancora i testimoni degli sbandati che numerosi e prodighi ci hanno fornito fotografie, ricordi, racconti, raggiungendoci finché a scuola per raccontarci come hanno vissuto nelle baracche di Ponte Crotte. Citiamo soprattutto Rossana Foresti, infaticabile, energica testimone, sostenitrice dell’idea che i giovani possano conoscere la sua storia e non dimenticarla come hanno fatto i bresciani.

Studiosi che conoscono perfettamente il quartiere e che ci hanno fornito tutto il materiale da loro raccolto, ad esempio il dott. Francesco Florenzano che ci ha seguito passo passo nei nostra desiderata.

Ancora gli architetti Alessandro Zanoletti e Luca Barbisoni che hanno studiato le calchere come lavoro di tesi di Laura per il Politecnico di Milano e che hanno progettato un riutilizzo dell’area, fornendoci il loro lavoro e le loro spiegazioni in un incontro avvenuto mesi fa nella scuola.

Infine gli studenti coinvolti. Protagonisti del lavoro anche quando si è presentato lungo o improduttivo o difficile o noioso. Sono state coinvolte due classi del liceo, la 2B LSU e la 2C LSU, che hanno messo in campo tutte le loro forze e risorse, per un lavoro a volte al di sopra delle loro forze.

Il progetto però non si conclude qui. Questo è solo il primo passo, il risultato del primo anno di fatiche. Demandiamo ai prossimi anni gli approfondimenti e gli ampliamenti.

Monica Felice
Anna Carotenuto

La storia del quartiere

di Pedrini S., Rondini, Viganò, Pasinetti
2B LSU

Il territorio dell'Oltremella è sempre stato una zona poco urbanizzata, con campi coltivati, filari di viti, cascinali e ville signorili. Solo dopo gli anni Trenta del secolo scorso per vedere si è avviato uno sviluppo edilizio che trasformerà la zona da aperta campagna nella periferia cittadina.

Il ponte Crotte era uno dei tre ponti più antichi sul fiume Mella (insieme a quello di via Milano e quello di Roncadelle).



La porta di ingresso privilegiata verso l'Oltremella e il quartiere Chiusure è sempre stata rappresentata da ponte Crotte.

URAGO MELLA

Urago Mella prende il nome dal fiume che ne delimita il fianco orientale e lo separa dai quartieri di san Bartolomeo e Sant' Eustacchio. A nord confina con il territorio del Comune di Collebeato, a Sud con il quartiere Chiusure, mentre il colle Sant' Anna è il confine naturale ad occidente dove sorge il villaggio Badia.



Il quartiere cartograficamente si divideva in più zone data l'elevata estensione e densità abitativa. Al suo interno infatti si trovano vari sotto-quartieri come: Pendolina, Torricella, Santo Spirito e Cesare Abba.



Alla fine del XVIII secolo il borgo conteneva 200 persone ed era inserito nella quadra di Nave, fino alla definitiva annessione a Brescia nel 1805.

Col passare degli anni la popolazione residente nel quartiere è aumentata sempre di più, grazie anche all'annessione di aree agricole sede di isolati insediamenti rurali. A partire dagli anni sessanta, si ebbe un maggiore sviluppo rispetto ai decenni precedenti caratterizzati da una mancata progressione, grazie anche all'intervento da parte dell'edilizia popolare.

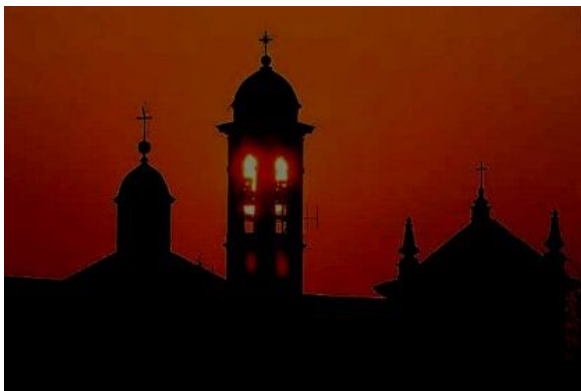
I centri principali sono la parrocchia e la Pieve Vecchia sedi di numerose iniziative, che spesso riguardano non solo la comunità, ma anche il corpo bandistico presente dal 1924. Le colline denominate Campiani collegano Urago con la zona più occidentale della Franciacorta, famosa in tutto il mondo per il vino prodotto su queste colline, che ha sempre goduto di una buona fama. Pare inoltre che il re Desiderio, in occasione di visite e passaggi per la città, risiedeva alla sua dimora nel quartiere di Urago Mella. Infine, tempi dell'antica Roma il quartiere era conosciuto per essere un guado sul fiume Mella, da cui sembra derivare il nome: «Davanti al fiume».

QUARTIERE FIUMICELLO

Fiumicello è un quartiere di circa 7000 abitanti, che appartiene al Comune di Brescia dal 1880, insieme a Urago Mella esso faceva parte del comune indipendente denominato Fiumicello-Urago. Oggi è un quartiere cittadino, un borgo inglobato nella città, delimitato a Nord da via Volturno e a Sud da via Milano, entrambe due importanti arterie cittadine che collegano i quartieri del' Ovest con il centro e bagnato a Ovest dalle acque del fiume Mella.



Negli anni più recenti la composizione demografica del quartiere si è molto rinnovata, tanto che dei 7.152 residenti circa 1 su 5 è straniero e sebbene la situazione risulti multietnica che frequentano le vie del quartiere.



E inoltre è stato avviato il rinnovamento del tessuto edilizio del quartiere, anche attraverso la trasformazione di vecchi insediamenti residenziali. Nel corso degli ultimi due decenni, anche la quantità di verde pubblico a disposizione degli abitanti è aumentata.

Il quartiere fiumicello, come tante altre zone periferiche della città, appare ormai un quartiere abbandonato a se stesso, è una situazione che i cittadini tastano giorno per giorno. I problemi sono tanti e reali, dallo spaccio ai vetri delle macchine frantumati per rubare qualche monetina o gli oggetti dimenticati, ai furti negli appartamenti, sino alla distesa di siringhe nel piazzale che costeggia il giardino delle scuole elementari, inoltre gli anziani non escono più di casa per la paura della brutta gente che c'è in giro.

Ospita scuole di diverso ordine e grado: la scuola dell'Infanzia (via Panigada), la secondaria di primo grado "Romanino" (via Carducci), e la secondaria di secondo grado "Fortuny" (Istituto Professionale Industria e Artigianato).

VILLAGGIO BADIA

Il Villaggio Badia è un quartiere di Brescia avente circa 3.500 abitanti. La sua storia inizia nel XII secolo con la costruzione dei primi edifici adiacenti alle cascate, a cui segue il maggiore sviluppo nel XVI secolo, con il convento di Sant'Antonio e la bonifica delle terre circostanti. La comunità del villaggio cominciò a comporsi con i frati del convento e i popolani che vivevano nelle zone rurali vicine.

Nel 1536 fu concesso ai Francescani cappuccini l'alloggio all'abbazia di San Gervasio e Protasio, grazie all'intervento del vescovo di Bergamo, visto il rifiuto del podestà di Brescia che non permise la residenza nonostante la supplica del Padre de Fano.



Tra il 30 dicembre del 1639 e l'8 maggio del 1659, furono donati al convento appezzamenti di terra per la costruzione di una chiesa, poi consacrata dal pontefice Alessandro VII.



In seguito alla soppressione napoleonica degli ordini religiosi, gli stabili del convento furono venduti ad un ricco potente che, a causa dei debiti, dovette cederla ad un sacerdote, don Luigi Bonicelli, il quale scrisse nel testamento la presunta restituzione ai frati del convento in caso di suo ripristino; quindi, nel 1837, i frati fecero ritorno alla Badia. Il convento infatti fu costretto a chiudere il 7 luglio del 1862 e nel 1868 fu venduto all'asta e indemaniato per poi essere custodito e curato dalla Fabbriceria della parrocchia di Fiumicello.

L'attuale Villaggio Badia fu fondato nel 1958 da Padre Ottorino Marcolini, in progetto come il «Quartiere La famiglia». Al corpo storico si sono aggiunte, negli anni '80 e '90, ulteriori edificazioni, verso ovest in località Mandolossa e al confine con Cellatica. Sempre a inizio anni '90 è stato realizzato un grande parco che fa da cuscinetto fra la via Prima e via Valcamonica, sul limitare sud del quartiere. Infine, tra le dotazioni infrastrutturali recenti è da ricordare il Centro Sportivo Ricreativo di via Badia.

L'attuale Villaggio Badia fu fondato nel 1958 da Padre Ottorino Marcolini, in progetto come il «Quartiere La famiglia». Al corpo storico si sono aggiunte, negli anni '80 e '90, ulteriori edificazioni, verso ovest in località Mandolossa e al confine con Cellatica. Sempre a inizio anni '90 è stato realizzato un grande parco che fa da cuscinetto fra la via Prima e via Valcamonica, sul limitare sud del quartiere. Infine, tra le dotazioni infrastrutturali recenti è da ricordare il Centro Sportivo Ricreativo di via Badia.

QUARTIERE CHIUSURE

Chiusure è un quartiere nato nella periferia di Brescia e ha circa 10 mila e 500 abitanti. Il nome del quartiere Chiusure deriva secondo alcune fonti dalle chiuse del fiume Mella che divide il quartiere dalla città o anche, secondo altri pareri, per chiusure si intendono le zone agricole contigue alla città, e da essa separate da piantumazioni e siepi. Il Quartiere Chiusure rappresenta uno dei primi

sforzi compiuti dalla IACP (Istituto Autonomo per le Case Popolari) bresciano, negli anni venti, per fornire concrete e rapide risposte al bisogno di case.

Queste esigenze nel periodo compreso tra gli anni trenta e gli anni sessanta, rispondevano alla necessità di ovviare ai danni subiti dal patrimonio edilizio durante la guerra.

Dopo l'acquisto dell'area di 22 mila metri quadrati avvenuta nel 1937 e la stesura di un progetto per «16 casette rurali», i 32 alloggi ricavati sono stati consegnati nell'anno 1939.

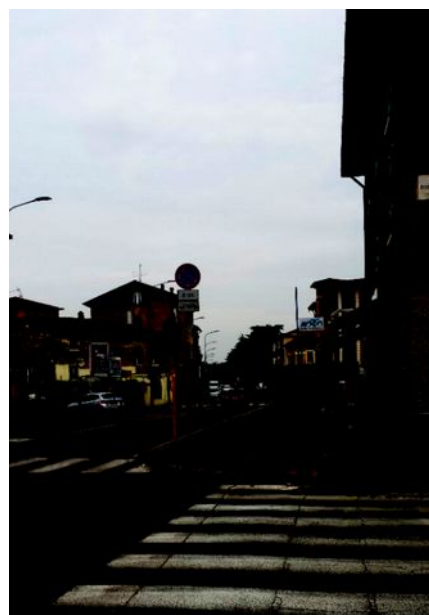


Lo scoppio della guerra ha annullato ogni aspirazione costruttiva mentre, nell'immediato dopoguerra e fino al 1958, si sono formate diverse altre fabbriche finché non si è giunti alla fisionomia odierna. Infine, la destinazione di questi alloggi e la classe operaia cittadina è stata permessa da un'ordinanza prefettizia che ha immediatamente assegnato le 32 case ai reduci francesi, con successive consegne durante il conflitto mondiale.



La città di Brescia, tra il 14 febbraio 1944 e 18 aprile '45, fu sottoposta a massicci bombardamenti anglo-americani, che colpirono il centro cittadino e la zona circostante la linea ferroviaria, causando numerose distruzioni. I danni causati dai bombardamenti si possono così

quantificare: in 2086 le costruzioni sinistrate e 35198 i vani danneggiati, pari al 35,2 % del totale dei vani esistenti. Questo «grado di sinistramento», come allora veniva definito, comportava l'inclusione di Brescia tra le città gravemente sinistrate ai sensi del D.M. 18 luglio 1946 con conseguente possibilità di usufruire dei benefici e delle agevolazioni economiche a favore delle ricostruzioni previste dalla legislazione allora vigente. Inoltre nel marzo '46 Brescia venne inclusa nell'elenco delle città che dovevano adottare un piano regolatore di ricostruzione previsto dal decreto luogotenenziale 1/3/45 n. 154, elenco che era composto da 57 comuni capoluogo di provincia su 92.



Il piano di ricostruzione andava predisposto nel rispetto delle norme del piano regolatore del 1929 ancora vigente, che era stato redatto da Marcello Piacentini, uno tra i più conosciuti tecnici italiani dell'epoca. Il piano del Piacentini prevedeva la sistemazione di tutto il centro storico nell'ambito

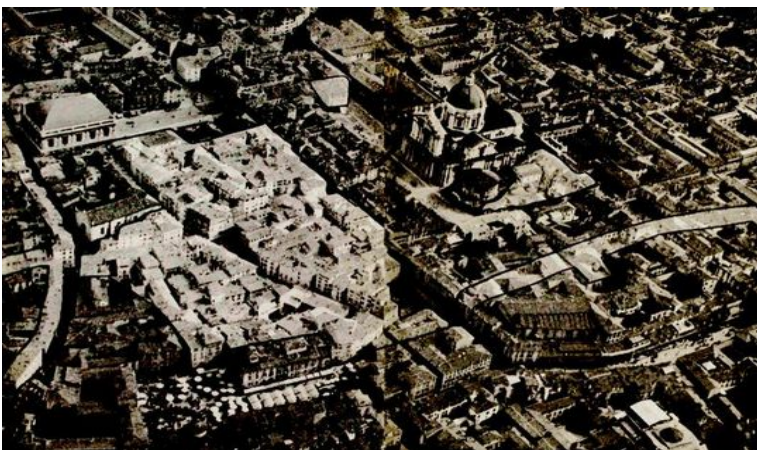
del perimetro delle mura venete, ma la parte di strumento urbanistico vigente era solamente quella approvata dal Decreto del 1929 (12) che riguardava una porzione molto più ristretta del centro di Brescia. Si trattava della zona limitata a Nord dal corso Mameli e via Musei, a Est da via Gabriele Rosa, a Sud da corso Zanardelli politica e corso Palestro, a Ovest da via Giuseppe Verdi, l'attuale via Pace. Il piano Piacentini si inseriva pienamente nella urbanistica del fascismo, che portò in quasi tutte le città italiane grandi e medie alla redazione di strumenti urbanistici basati sulla priorità attribuita ai problemi della viabilità e caratterizzata da imponenti interventi di demolizione. Il tutto in una logica che prevedeva una ampia ristrutturazione dei centri cittadini attuata sia con la realizzazione di imponenti opere celebrative, sia con una consistente realizzazione di edifici per enti statali ed uffici amministrativi, per le case del fascio, per le attività di partito, ricreative, ecc..

Il quartiere si sviluppa fra vicoli angusti, larghi anche solo due metri, su cui si affacciavano edifici di edilizia medievale che toccavano venticinque metri di altezza.

Le principali attività erano il commercio di pesce, di formaggio, di carne e pesce. Il quartiere degli sfrattati era semplicemente un gruppo di 13 padiglioni, ognuno suddiviso in 20 stanze di circa 25 m q ciascuna, con un ingresso, una finestra e senza pavimenti. Ogni stanza era assegnata ad una famiglia, tranne eccezioni in cui a famiglie numerose con più di 7 componenti ne venivano assegnate due.

Il piano del 1929 venne attuato in misura rilevante: 17 isolati, che formavano gli antichissimi popolari e densamente abitati quartieri del Serraglio, del Granarolo, della Peschiera, vennero completamente demoliti prima della guerra; al loro posto sorse piazza Vittoria con gli edifici delle Poste, della Banca Commerciale, di vari istituti di assicurazione e la cosiddetta «Torre Mussolini», palazzo composto di appartamenti di lusso. I terreni espropriati, passati in mano pubblica, vengono ceduti a prezzi modesti a banche e società edificatrici, che ne ricavano utili altissimi.

La nascita di piazza Vittoria



Piazzetta delle Pescherie. Brescia 1929

Le baracche degli sfrattati di via Don Vender nascono a seguito della demolizione del quartiere dei Pescivendoli esistente nell'attuale piazza della Vittoria.



VIA GALILEO FERRARIS



Trasloco nelle nuove case di via chiusure



Il quartiere degli sfrattati era semplicemente un gruppo di 13 padiglioni ognuno suddiviso in 20 stanze di circa 25 mq ciascuna, con un ingresso, una finestra e senza pavimenti. Ogni stanza era assegnata ad una famiglia, tranne eccezioni in cui a famiglie numerose (con più di 7 componenti) ne venivano assegnate due.

Le mappe

di Grassia, Pozzali, Bonetti, Gamba
2B LU

La parte conclusiva del “Progetto Quartiere di via Chiusure” è stata affidata al gruppo “Mappe e fotografie”. Il termine “conclusione” è qui inadeguato, come sappiamo, è solo all’inizio.

In una prima fase è stato raccolto materiale riguardante le planimetrie dell’area analizzate nelle varie epoche, dal 1898 ai giorni nostri. Una attenta riflessione ci ha portato a scegliere solo tre di esse che ci sono apparse particolarmente rappresentative: la prima del 1898, la seconda del 1965 e l’ultima dei giorni nostri.

A questo punto ci siamo trovati di fronte al seguente problema: come poter sintetizzare visivamente e in modo chiaro lo sviluppo del territorio nel tempo? La risposta ci è stata offerta dall’aiuto della nostro consulente, il tecnico maestro d’arte Viviana Capra che ci ha proposto un programma d’animazione molto interessante, chiamato Unity, con il quale abbiamo potuto sovrapporre le planimetrie dopo averle uniformate nelle dimensioni. Questa scelta ha però comportato una limitazione nell’analisi dell’aria per motivi tecnici. Abbiamo così delimitata la scelta dell’area alla

zona degli “ sfollati”. Su di essa sono stati individuati dei punti specifici sui quali, cliccandoci sopra, si possono rilevare una parte delle tante le informazioni raccolte dagli altri gruppi di lavoro: immagini, toponomastica, storia, fotografie...

Il risultato ci sembra soddisfacente, anche se non ancora completato, soprattutto perché è possibile aggiornare e modificare a piacimento ciò che è stato fatto ma, soprattutto, perché può farlo chiunque abbia qualcosa di nuovo da aggiungere. Forse è proprio questa la parte più interessante, bella e ricca del lavoro: poter condividere e costruire insieme ad altri un pezzo della nostra storia.



Toponomastica

di Barbera, Manessi, Monastero e Ventura

Per la realizzazione di questo progetto è stato necessario che ci si occupasse del ramo della toponomastica, per ricercare l'origine dei nomi delle vie e delle strade più popolari e conosciute del quartiere dell'Oltremella. Oltre ad un attento e complesso lavoro di carattere visivo lungo le differenti carreggiate, attraverso lo scatto di fotografie e l'ascolto di alcune testimonianze di uomini e donne vissuti negli anni cinquanta del millenovecento in quei luoghi e che, quindi, hanno potuto contribuire all'ampliamento delle nozioni presenti sui libri, l'analisi delle vie è stata affidata all'enciclopedia “Le strade di Brescia” di Franco Robecchi, divisa in quattro volumi, che raccolgono l'origine e la storia di tutte le carreggiate della città di Brescia. Riassumendo e valutando le informazioni che, a nostro parere, rispecchiavano e sintetizzavano maggiormente le vicende di queste vie, spesso dedicate a illustri personaggi bresciani, abbiamo steso una descrizione di ciò, che alleghiamo in seguito.

Concludiamo sottolineando l'importanza morale e il notevole valore culturale che questo progetto, inizialmente semplice, ci ha trasmesso: la conoscenza di ciò che è successo e, nel nostro caso di dove è accaduto, pone un punto fermo di partenza per l'apprendimento e il sapere di tutto quello che è avvenuto in luoghi frequentati quotidianamente.

VIA BONINO BONINI	Via Bonino Bonini, nella quale è collocata la nostra scuola, è una strada chiusa del quartiere di via Chiusure. L'intitolazione è dovuta al tema artigianale della zona, Bonino Bonini era infatti uno stampatore dei primordi.
--------------------------	---

VIA CADUTI DEL LAVORO	E' l'ampia via parallela a Via Chiusure. La via fu severamente dedicata nel 1953 all'estremo risvolto negativo del lavoro su richiesta dell'associazione mutilati e invalidi sul lavoro.
VIA CHIUSURE	Scorre lungo la riva destra del Mella. Era presente già nelle carte del 600 con una forma rettilinea caratterizzata da due curve a gomito con la via Bazoli e via Simoni. Sul lato ovest è situato il fabbricato Ospedaletto che indica un luogo di accoglienza per i viandanti come ospedale o ospitale. Sul lato est invece sono presenti edifici industriali degli anni 50. La strada fu sempre chiamata "Delle sei ore" che è forse frutto di una corruzione dialettale di chiusure. Le chiusure erano territori esterni alla città legate amministrativamente alle quadre cittadine. Paolo Guerrini decise di cambiare il nome da "Chiesure" in "Chiusure" poiché riteneva fosse errato.
VIA COMINAZZI	Congiunge via Caduti del Lavoro con via Torricella di Sopra. Il nome appartiene alla zona riferita agli artigiani bresciani e fu assegnato nel 1909
VIA CROTTE	Inizia dopo il ponte sul Mella e termina all'incrocio con via Chiusure. Presenta pochi edifici ottocenteschi e molti moderni. La via è denotata dalle fornaci poste all'imbocco del ponte Crotte (nome tradizionale, ma non ufficiale del ponte). Il ponte e la via costituiscono un antichissimo tracciato di origine romana. Nelle murature del ponte furono trovate varie lapidi latine. Il ponte delle Crotte è descritto già in una carta del 500. Il nome del ponte deriva dal 1233. Secondo alcuni studiosi deriva dal sassone Grot che indicava un ponte grande.
VIA DEGLI ANTEGNATI	E' parallela e compresa tra via Chiusure e viale Caduti del lavoro. E' poco a ovest del fiume Mella. In questa via ci fu il primo insediamento abitativo nel cosiddetto Oltremella. Il nome fu assegnato nel 1947 e si riferisce a una famiglia di artigiani, costruttori di organi da Chiesa.
VIA DEI BAILO	la via nei pressi di via Caduti del Lavoro fu edificata negli anni 50/60. quella dei Bailo fu dedicata alla fusione e lavorazione del ferro e fu attiva in Sarezzo nel 600/700. la produzione consistette prevalentemente nella fornitura di cannoni a Napoleone.
	Si tratta della breve strada che allaccia via dello Zoccolo con via

VIA DEI PIALORSI	Bonino Bonini, ai piedi della collina di Sant'Anna. L'intitolazione, come via Bonino Bonini e la maggior parte delle vie locali , deriva dal celebre artigiano Pialorsi e risale al 1965.
VIA DELLO ZOCCOLO	congiunge via Torricella con via Gian Battista da Farfengo. Anticamente la via aveva un andamento più esteso. Il significato del nome della via è incerto, potrebbe indicare la nota calzatura normale delle campagne oppure derivare dal dialettale sòc: ceppo.
VIA DON VENDER	Si stacca da via Crotte e continua in via Collebeato. Il suo nome deriva chiaramente da Don Vender il quale collaborò alla costruzione dei fabbricati per gli sfrattati; attivo partigiano nella seconda guerra mondiale, ha sostenuto e aiutato i bresciani dell'Oltremella
VIA GIOVANNI PAOLI	La strada congiunge viale tramite del lavoro con via Scarampella. Fu intitolata nel 1953 citando lo stampatore bresciano della zona.
VIA MILANO	E' una delle più importanti vie di accesso alla città e, come dice il nome, conduce verso Milano. Anticamente l'area era disabitata.
VIA TORRICELLA DI SOTTO	Via che si stacca da via Chiusure con edifici moderni;
VIA VALLE BRESCIANA	Si stacca da via Torricella per salire sui colli, ma è percorribile solo dai pedoni. Si dice che qui ci fosse un mulino di Brazago. Da questo nome derivò Brassago e successivamente Brassana di qui Val Bresciana.
VIA VOLTURNO	Proseguendo da via Leonardo Da Vinci termina in via Chiusure. Anticamente la via era detta "strada di Cusago", che stava certamente per "Gussago". Nel 1962 il nome proposto fu "via delle Battaglie", la proposta successiva fu appunto via Volturno.

Le baracche degli sfrattati della San Vincenzo

di Baroni, Sozza, Turelli, Zani
2C LSU

Le baracche degli sfrattati sono state costruite a seguito della distruzione del quartiere delle pescherie che ha lasciato spazio al progetto di Mussolini di creare Piazza Vittoria (inaugurata nel 1932). La zona era di origine medievale, ricca di attività commerciali ed essendo densamente abitata, molte persone sono state costrette a trasferirsi nelle baracche nella zona di Porta Cremona e Campo Marte e ad abituarsi quindi ad una nuova e difficile realtà.

Gli interessati erano 2400 abitanti, esattamente 760 famiglie, che dovettero trasferirsi nelle baracche di Campo Marte e Porta Cremona. Il quartiere era formato da 13 capannoni costituiti a loro volta da 20 stanze di 25mq. Ad ogni famiglia veniva assegnata una stanza ad eccezione di quelle composte da più di 7/8 membri alle quali venivano date due stanze; ogni famiglia, una volta all'anno, doveva un compenso di centoventicinque lire per l'alloggio al custode. Ogni stanza disponeva di una porta di ingresso, di una finestra e di un caminetto utilizzato sia per scaldare che per cucinare in inverno; in estate si utilizzava invece una bombola a gas. Nella stanza c'era una coperta che divideva la camera da letto dalla cucina: nella camera si trovavano un letto matrimoniale più una brandina ed un comodino che sosteneva una lampada da notte. Nella stanza però non c'era il bagno e quindi, in estate, erano costretti a lavarsi in fontane comuni le quali si trovavano ogni due capannoni; in inverno invece, le famiglie potevano usufruire delle docce al coperto dietro la chiesa.

Ogni stanza era come un appartamento e come tale disponeva di un numero civico al quale arrivavano le bollette che spesso non venivano pagate e quindi non si poteva adoperare la luce; chi non pagava le bollette poteva comprare delle lampadine a petrolio in drogheria. Il custode, il quale risiedeva in una casa situata tra le baracche e la chiesa, spegneva tutte le luci alle 23.00 e si occupava anche della chiusura notturna dei cancelli. Inoltre, il custode veniva chiamato *sceriffo* e i bambini erano terrorizzati alla sua vista.

Nel quartiere c'era la chiesa, dove si trovavano per fare catechismo, cucire e passare del tempo insieme. Le varie attività erano coordinate dalle suore.

Dal momento che coloro che vivevano in quel quartiere, separato da delle recinzioni dal resto della città, erano considerati inferiori dal punto di vista sociale, non intendevano andare a lavorare al di fuori di quello e infatti aprivano delle loro modeste attività interne al sobborgo, come ad esempio: fruttivendoli, barbieri, falegnami e meccanici. Era molto diffuso il fenomeno del baratto, ovvero le persone si scambiavano favori e beni materiali reciprocamente, per esempio: si raccoglieva l'erba per cibare i conigli delle suore le quali in cambio davano uova di gallina.

Per quanto riguarda l'istruzione, nel quartiere si trovava l'asilo mentre la scuola elementare era situata dal lato opposto della strada. I bambini andavano a scuola tutti i giorni dalle 8.00 di mattina fino alle 16.30; pranzavano a scuola e facevano i compiti con l'aiuto delle suore in modo tale da

avere tempo libero per svagarsi nel cortile una volta tornati a casa. Il giovedì non era un giorno di lezione ma si faceva la doccia. Le classi erano composte da 30 alunni circa, i quali indossavano un grembiule blu. A ricreazione emergeva sempre un aspetto importante, la solidarietà: i bambini, sempre molto affamati, dividevano il cibo con gli altri compagni. Per esempio se qualcuno aveva un panino veniva diviso in quattro con i compagni. Quindi anche coloro che non avevano la merenda con se erano sempre graziati da qualche compagno. I pasti venivano preparati da una cuoca interna alla scuola. Il materiale scolastico era gratis ed era fornito dalla scuola a condizione che libri e quaderni durassero tutto l'anno scolastico. Venivano forniti dodici quaderni a righe e dodici a quadretti, dieci matite, sei penne rosse e sei blu. Coloro a cui il materiale finiva prima della chiusura dell'anno scolastico, venivano puniti con punizioni corporali o con l'assegnazione di voti negativi. La scuola in caso di terremoto o inondazioni del Mella, rappresentava il punto di rifugio degli sfrattati, i quali si recavano provvisti di materassi per la notte. Inoltre c'erano il teatro dove recitavano e il coro diretto da Don Vender cantava. Il coro del quartiere distintosi per la sua particolare dote canora, vinse un microfono d'argento in un concorso organizzato dalla rai. Tra le persone che aiutavano le famiglie c'era un medico esterno alle baracche, pronto a soccorrere chiunque avesse bisogno, affiancato da un'ostetrica la quale ha fatto partorire tutte le donne all'interno delle baracche fino al 1953 quando in quell'anno venne istituita una legge che imponeva il parto in ospedale.

Oltre alle scuole e al lavoro, gli sfrattati si consideravano una vera e propria famiglia unita dal momento che condividevano molto tempo assieme. Le famiglie si aiutavano a vicenda ed erano tante le volte in cui si raccoglieva quel poco cibo che ognuno possedeva per mangiare assieme. In estate venivano fatte delle lunghe tavolate apparecchiate in modo essenziale, per esempio: i giornali venivano utilizzati come tovaglie. I momenti in cui si mangiava la carne erano rarissimi poiché costosa. Quest'ultima veniva mangiata solamente nelle scuole dalle quali spesso i bambini portavano il pane a casa, senza farsi vedere. Il pane veniva diviso in quattro pezzi e condivisi poi con le altre persone. I bambini inoltre andavano in caserma, la quale si trovava al di là del fiume, per chiedere il cibo che avanzava. I bambini, inoltre, tentavano spesso di rubare la frutta; però se venivano scoperti, gli si sparava con il sale. Quindi, cercavano di rubare, ma di finire il tutto prima di tornare a casa se no venivano puniti dai genitori. A Natale, gli sfrattati poiché non avevano abbastanza soldi per comprarsi l'albero, costruivano il solo presepe; per Santa Lucia invece, ricevevano un'arancia, un mandarino, una mela e una bambola che veniva in seguito a loro ritirata e riutilizzata per l'anno successivo.

La vita degli sfrattati dopo vari anni è cambiata con l'arrivo nell'autunno del 1946 di Don Giacomo Vender, che rappresentò una figura di guida per l'emancipazione degli sfrattati. Don vender era un

uomo molto brillante, aveva una cultura musicale elevata, sapeva suonare il piano e nonostante fosse rigido insegnò l'umiltà agli sfrattati e tra questi non faceva differenze. All'interno di un degrado sociale ed economico, dovuto anche alla guerra che peggiorò le condizioni già precarie, è riuscito a fare opere di bene finalizzate a migliorare la vita degli sfrattati. Egli ha riabilitato il quartiere, ha istituito la scuola cantora, ha educato i bambini in maniera eccezionale, ha organizzato attività extra come: salumeria e sartoria e ha dato lavoro a molti giovani al di fuori del quartiere. Tutte le sue iniziative era avevano come scopo principale quello di unire la popolazione, sia da punto di vista morale che spirituale e eliminare la barriera che si era creata tra la popolazione interna la villaggio e quella esterna. In suo onore la via dove risiedevano gli sfrattati è stata chiamata Don Vender. Oggi, le baracche non esistono più. Del quartiere rimane solamente la scuola, il teatro, l'asilo e la chiesa.

La vita quotidiana nelle baracche

di Alghisi, Fregoni, Pedrini, Scalvini
2B LSU

GLI SFRATTATI



Durante il periodo fascista Mussolini decide di eliminare nel centro storico di Brescia l'intero quartiere "Le Peschiere" per realizzare l'attuale Piazza Vittoria. Il progetto di Marcello Piacentini prevede la costruzione di una piazza centrale attraverso la demolizione degli edifici privati e pubblici.

Tra il 1927 e il 1930 le famiglie più povere (240 famiglie, 1450 persone) vengono trasferite sulla sponda occidentale del Mella a

Ponte Crotte. L'area viene occupata da una quindicina di capannoni bassi e lunghi, senza acqua e gas, con 12 lavatoi comuni e 6 strutture con 4 latrine ciascuna: era come un sobborgo recintato con un cancello. Si era marchiati e isolati dal resto di Brescia.

Doveva essere una sistemazione provvisoria invece è rimasta per più di trent'anni. Nessuno dei residenti si chiedeva perché fossero lì: si consideravano una grande famiglia.

Lì c'era tutto ciò di cui si aveva bisogno, ma soprattutto si sentiva un grande calore umano e la solidarietà tra le persone.



I LAVORI DENTRO LE BARACCHE

Nel 1931 si aggiungono dei fabbricati per la scuola elementare, l'ambulatorio, il laboratorio per attività manuali (si cucivano i vestiti da soli), l'asilo.

Accanto la casa del custode e delle suore assistenti. Era presente un medico sul Mella ed un'ostetrica che si occupava delle donne gravide. I negozi si trovavano fuori dal cancello. C'era un falegname, un fruttivendolo, un macellaio, un panettiere, un barbiere e un oste.

Si aggiungeva sempre gente nuova, infatti i capannoni furono destinati anche agli sfollati di guerra

(da 80 a 240).

LA SCUOLA



Si andava scuola dalle 8.00 alle 16.30, inoltre i bambini pranzavano e svolgevano i compiti presso l'edificio scolastico.

Le classi erano composte da 30-35 alunni ciascuna. C'era un'insegnante per classe che svolgeva tutte le materie; poteva anche picchiare gli scolari. Il materiale scolastico era fornito dal comune ed era in quantità limitata (ogni studente aveva a disposizione 12 quaderni a righe e 12 a quadretti, 6 penne rosse e 6 penne blu e 10 matite). Gli studenti dovevano indossare un grembiule di colore nero con un colletto bianco. Il giovedì i bambini andavano a scuola per lavarsi. All'asilo c'erano due bidelle ed una cuoca.

L'ALIMENTAZIONE

Si pativa la fame, i bambini spesso rubavano a scuola il pane e potevano mangiare la carne solo a scuola. Il signore “Zèca” portava la domenica dei buoni per le famiglie numerose e dei soldi per pagare le spese e i debiti. I pasti erano condivisi tra le varie famiglie: veniva preparata un'unica grande tavolata dove ognuno portava ciò di cui disponeva. Parte degli alimenti, come la minestra, la pastasciutta e pane, venivano richiesti alla caserma confinante (Caserma Papa). Con la guerra del 1940 gli sfrattati hanno patito ancora di più la fame e il freddo.

IL TEMPO LIBERO



La riva
del
fiume
Mella
era per
gli
sfrattati
una

spiaggia, chiamata *Spiaggia D'oro*. Gli adulti facevano giocare i bambini con le catene per pulirle e chi vinceva guadagnava dieci lire con cui comprare le caramelle.

I bambini giocavano a: nascondino, mosca cieca figurine, bandierina, ciàncol, guardia e ladri, con i cerchi delle biciclette. Ballavano tutti insieme con la radio.

I TRASFERIMENTI DEL 1950-1967

Grazie a Don Vender, verso la fine degli anni Cinquanta ci furono i primi trasferimenti dal quartiere verso Via Torricella Di Sotto dove vennero costruite delle case destinate a loro. Nel 1967 viene demolito l'ultimo capannone.

Per gli sfrattati è difficile capire la vita di oggi: avere la porta chiusa significa non avere libertà.

Le calchere di Ponte Crotte

Buizza, Rossi, Sandrini, Betelli, Guizani.
2^B LSU



COSA SONO?

Le calchere sono delle fornaci costruite per la produzione della calce intorno al 1885 (prima rivoluzione industriale lombarda) dalla famiglia Giacoletti, che nello stesso lotto costruì la propria abitazione.

COME SONO FATTE?

La struttura è costituita da corsi di laterizi ad andamento concentrico e rastremato a salire dall'altezza con rinforzi esterni costituiti da un'incastellatura in legno. Dal portale si caricavano le pietre di calcare estratte in prossimità del fiume ponendole in una disposizione a "cupolone", una volta che questo accumulo era chiuso si procedeva ad aggiungere pietrame più piccolo dall'alto del forno, tramite l'accesso superiore distinguibile da quell'impalcato ligneo puntonato in sospensione. Gli elementi che caratterizzano particolarmente queste costruzioni sono due:

- l'altezza, infatti questi forni sono tra i più alti ancora esistenti in Lombardia;
- il forte pronunciamento degli impalcati lignei in sospensione.

Queste costruzioni, chiaro emblema dell'avvio della potente industrializzazione futura di Brescia, portano i segni del degrado, vincolate dal Ministero, il quale impedisce la loro demolizione per poter fare spazio a nuove costruzioni, essendo di proprietà privata. Evidentemente manca o la palese inerzia o la difficoltà della proprietà nel preservare questi monumenti industriali.

Semplicemente osservando è ben distinguibile che:

- Tutti i rivestimenti in legno, a doghe verticali, siano letteralmente caduti al suolo lasciando a vista il semplice scheletro della struttura;

- La struttura conica in laterizio è invasa da vegetazione e muschio;
- La presenza organica, per quanto possa essere evocativa di un romanticismo crepuscolare ed ottocentesco, modifica la struttura chimica del mattone oltre a praticare tramite le radici delle operazioni di micro-perforazioni della struttura, compromettendo la resistenza meccanica della struttura stessa.



DOVE SI TROVANO E QUANDO SONO NATE?

Le tre fornaci si trovano sulle rive del Ponte romano Crotte. Percorrendo un'arteria fondamentale della nostra città, la tangenziale Ovest, non può passare inosservato quel complesso di costruzioni in laterizio, denominato "Ciminiere", che sfregia il panorama del fiume Mella

all'altezza del ponte Crotte.

Le tre fornaci, benchè molto simili di forma, sono state costruite in momenti diversi: la prima, quella più vicina al fiume Mella, venne costruita nel 1875 a fronte delle alte richieste di calce, ma pochi anni dopo Giacoletti decise di crearne una seconda.



La terza fornace, invece, risale all'inizio del XX secolo, cioè del 1900.



Gli operai, situati su una struttura lignea, ricevevano le pietre che successivamente incavavano all'interno delle calchere.

Le tre fornaci subirono alcuni trasferimenti di proprietà; dapprima furono acquistate dalla famiglia Crescini e successivamente dai Rovetta, ultimi proprietari; purtroppo, però, nel 1974 dovettero chiudere. Dal 1977 sono considerate monumento storico di

archeologia industriale.

PERCHE' SONO NATE?

Le calchere erano utilizzate sostanzialmente per osservare la corretta esecuzione del "mucchio".

Il fuoco si accendeva dalla base della struttura ed era buona norma che le fiamme trapelassero fino in cima alle pietre stesse, a perfetta garanzia che il gas sprigionato dalla cottura (circa 800 °C) fosse libero di salire fino in cima per esalare, in caso contrario il rischio di esplosioni era altamente possibile.

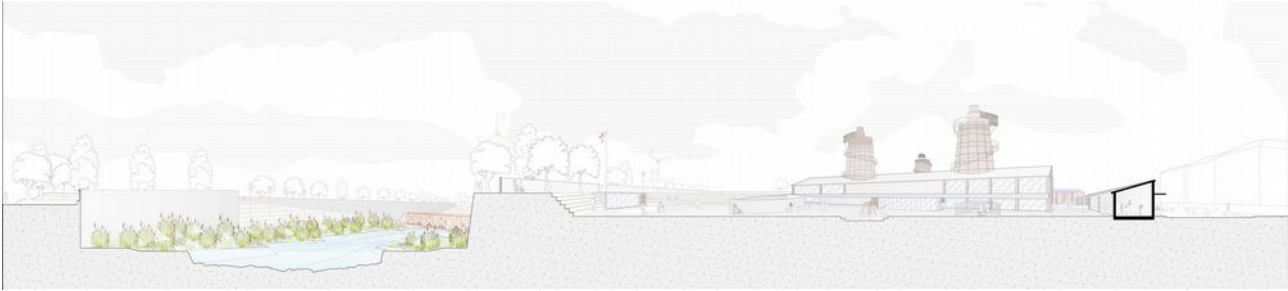
PERCHE' NE STIAMO PARLANDO?

Noi stiamo parlando di queste fornaci perché, sin dal 1931, coloro che vivevano in Piazza Vittoria (decisione del dittatore Benito Mussolini) sono stati letteralmente sfrattati dalle loro case e finiti in baracche davvero molto piccole e vivevano in condizioni invivibili e si collocarono proprio davanti a queste fornaci. Queste fornaci inoltre fanno parte della storia del quartiere in cui ci troviamo, il quartiere chiusure.

La Realizzazione degli architetti Zanoletti e Barbisoni per la valorizzazione delle calchere di Ponte Crotte:



THE GREENHOUSE-MONUMENT



Don Giacomo Vender

di Gerelloni, Marelli, Pasinetti, Trebeschi
2C LSU



Don Vender nacque il 9 aprile 1909 a Lovere nel bergamasco ed è terzo di otto fratelli, figlio di un commerciante in tessuti e cappelli. Rimane orfano del padre all'età di nove anni e la madre, Adele Pifferetti, rimane sola con sei figli. È una donna forte ed intraprendente, ma soprattutto sorretta da una fede solidissima. Oltre all'educazione dei figli, deve occuparsi del negozio per mantenere la numerosa famiglia.

A 12 anni Giacomo incontra due frati, ne rimane influenzato e decide di entrare nel loro collegio di Adro, dove frequenta il ginnasio. Poi lascia ed entra nel Seminario Vescovile di Brescia. È **ordinato sacerdote il 21 maggio 1932, a 23 anni**. Gli viene affidato l'incarico di curato nella parrocchia di **San Faustino** in città, dove si prodiga soprattutto nell'educazione dei giovani e nella scuola di canto. Il suo ministero sacerdotale non poteva prescindere dalla formazione delle coscienze, tesa a forgiare personalità forti, capaci di spendersi per la costruzione di una società libera, giusta e solidale. Nel 1940, allo scoppio della seconda guerra mondiale, chiese di divenire **Cappellano Militare**, come matricola numero 20756 nel 73° reggimento di fanteria.

Il 12 luglio '40 inizia il suo servizio in Croazia. Dopo la Croazia don Vender segue le truppe sul litorale dalmato, in zona di combattimento. E' in prima linea e, durante la battaglia, soccorre i feriti, mettendo a rischio la propria vita. In seguito si reca in Piemonte e da qui si sposta in Francia dove rimane fino al 24 luglio del 1943.

Ritorna in Italia, quando il Paese è allo sfascio, il fascismo era in agonia e aveva concentrato le sue esigue forze nella Repubblica di Salò, con accentuati tratti di violenza antifascista e di sottomissione al fascismo.

Don Vender torna curato a S. Faustino. La Canonica di S. Faustino è uno dei centri più fervidi di cospirazione antifascista. Qui entra in contatto con Astolfo Lunardi e comprende la necessità di svolgere la sua missione fra i partigiani, per l'assistenza spirituale, ma anche per opera di coordinamento e incitamento.

- E' cappellano di una unità partigiana a Croce di Marone.
- Organizza un rifugio per ricercati politici e ebrei a Ceratello di Costa Volpino.

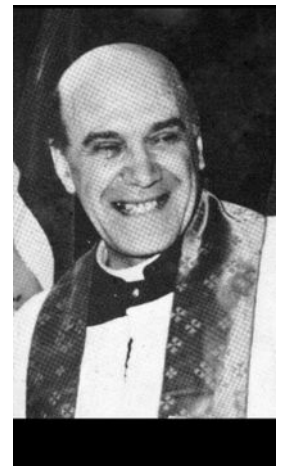


- Partecipa attivamente all'organizzazione del movimento clandestino, perché si sviluppi una autentica lotta di popolo, nella prospettiva di giungere da soli alla liberazione. “Ribelli per amore”, pronti a dare la vita per un Paese nuovo, libero, democratico.

Nella primavera del 1944 partecipò con Padre Luigi Rinaldini e don Giuseppe Almici a definire il «Manifesto della resistenza cattolica», nato dall'esigenza concreta e molto sentita dei partigiani cattolici di avere un'assistenza religiosa.

Questo causò il suo arresto nel 1944 da parte delle SS che dopo un mese lo scagionarono, così:

- riprende la sua attività clandestina in collaborazione con i diversi gruppi
- Organizza le “Massimille” giovani di Azione Cattolica che realizzano una fitta rete di assistenza verso i partigiani in carcere
- collabora con la rivista clandestina: “Il Ribelle”
- E' soprattutto autore di un opuscolo dal titolo: **“Un verso dell'inferno dantesco e lo spirito dell'inferno fascista”**. Questo testo spiega le motivazioni dell'antifascismo esaltando:
 - i valori della libertà contro l'oppressione,
 - della giustizia contro la sopraffazione,
 - della coscienza religiosa, contro una cultura paganeggiante e razzista.



Ma il 18 ottobre dello stesso anno fu riarrestato. Il processo a suo carico si svolse il 20 aprile del '45 che lo condannò a 24 anni di reclusione, ma 5 giorni dopo fu liberato con il termine della guerra.

Continua l'attività di curato a S. Faustino, dove rimane ancora per un anno e mezzo.

Verso la fine e del '46 don Vender accetta di trasferirsi come Cappellano nel quartiere S. Vincenzo a Ponte Crotte.

Il Quartiere S. Vincenzo dove don Vender è mandato a compiere la sua opera, è comunemente detto “degli sfrattati” perché dal 1929 questo quartiere accoglieva famiglie “sfrattate” dal borgo popolare allora esistente a sud di piazza Loggia, dove in quell'anno venne iniziata la demolizione delle antiche case, per realizzare l'attuale Piazza Vittoria. Don Giacomo Vender vede nelle persone del

quartiere (costituito da 240 famiglie comprendenti 1.450 persone, accolte in complessive 262 stanze), fratelli da amare, spendendo tutte le sue inesauribili energie per promuovere la loro dignità e per dischiudere pienezza di vita. Contatta tantissimi amici imprenditori e artigiani per trovare possibilità concrete di inserimento lavorativo. Si reca nelle più importanti fabbriche bresciane per perorare la causa di questi suoi amici, ma quando si rende conto che le opportunità erano molto limitate, decide di promuovere due Cooperative, una per dare lavoro ai disoccupati, l'altra per costruire delle case. Con questa iniziativa si risolvono sì alcuni problemi, ma nel contempo nascono per don Vender molte preoccupazioni e sofferenze. Altra strada per promuovere la dignità delle persone è quella della musica. La scuola di canto che subito promuove è soprattutto finalizzata a rendere più partecipate e solenni le liturgie, ma ha anche lo scopo 'culturale' di far gustare la bellezza del canto.

Nella zona attigua al Quartiere, verso la fine degli anni 50, sorgono molte nuove case e il Vescovo, nell'estate del 1961, chiede a don Vender di dare vita a una nuova Parrocchia che don Giacomo vuole sia intitolata al Santo Spirito.

Le persone che affluiscono sono tante, si tratta di famiglie giovani con parecchi bambini e si rende quindi necessario pensare alla costruzione di una chiesa che possa contenere tutti i fedeli che diventano sempre più numerosi visto il continuo espandersi del quartiere.

Don Vender da subito aveva scritto una lunga preghiera per la costruzione della chiesa, suddivisa in tre parti:

- la prima chiede benedizione sull' *"area eletta a tua ineffabile signoria tra le nostre case"*.
- la seconda è rivolta allo Spirito Santo a favore di autorità, amministratori, tecnici, operai e Sacerdoti: *"...Tu li illumini per il suo bel compimento di invitante casa di preghiera: degna edizione del Cenacolo..."* *"Assisti quei nostri costruttori! Non cadano nella tentazione di un lavoro qualunque: Tutto proceda bene senza alcun passo falso...."*
- la terza prega per tutti coloro che dovranno abitare questa chiesa.



Superate le molte difficoltà, nel maggio del '68 viene posta la prima pietra e la Chiesa viene consacrata nel maggio del '69.

Ma le immani fatiche e sofferenze recenti si sommano a quelle lontane. Don Vender muore d'infarto a Ceratello di Costa Volpino il 28 giugno 1974, a 65 anni.

Dopo la morte di don Vender la Parrocchia Santo Spirito, animata dai vari Parroci che si sono succeduti, sempre cerca di rendere viva la memoria del suo grande "Primo Parroco" con varie



iniziative. La prima, fra l'altro, pone un segno a sua memoria sul piazzale della chiesa, inaugurato nel primo anniversario della sua morte.

Per le sue azioni una via a Brescia è stata denominata in suo onore e il 26 Aprile 2014, per iniziativa delle associazioni partigiane è stato commemorato per la sua lotta al fascismo.

Sono stati scritti anche dei libri sulla sua persona.

Testimoni raccontano della sua grande bontà, fede e umiltà, che dimostrava nel vivere in una piccola stanzetta nelle stesse condizioni degli abitanti del quartiere.



Le pievi di Urago Mella e Badia.

di Porti, Oliva, Damonti, Comini
2B LSU

(Dal dizionario Treccani)

piève s. f. [lat. *plēbs plēbis* (che nel lat. crist. prese il sign. di «pieve»): v. plebe]. – Nome con cui, nel medioevo, si indicavano le circoscrizioni ecclesiastiche minori dell'Italia settentrionale, costituite da un vasto territorio con una chiesa principale dotata di battistero e molte altre chiese succursali e cappelle, corrispondenti alle *parrocchie* dell'Italia meridionale, che però, in generale, non avevano succursali: *m'ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza ... fuor della mia p.* (Manzoni). Anche, il complesso dei fedeli appartenenti a ciascuna di tali circoscrizioni, e l'edificio della chiesa, o la attigua abitazione del pievano. Il termine, non più di uso attuale per indicare una circoscrizione ecclesiastica, è vivo in molti toponimi (per es., *Pieve di Cadore, Pieve di Cento, Pieve S. Stefano, Città della Pieve*).

Nel quartiere di via Chiusure e limitrofi si possono riconoscere due edifici definibili “pievi”, quella del villaggio Badia, dedicata a Sant’Antonio da Padova e quella di Uragomella.

CHIESA DI SANT'ANTONIO DI PADOVA

La chiesa è posta sulla collina in zona denominata Badia, ove sorgeva l'antico convento di S. Antonio. Si accede alla chiesa attraverso una lunga scalinata, ove è situato un piccolo sagrato che la precede; essenziale nelle sue forme, con struttura a capanna, la facciata è caratterizzata solo dalle aperture centrali del portale d'ingresso e da una decorazione parietale sfondata posta sopra di esso con rappresentato S. Antonio. Presenta un cornicione a coronamento e tracce di decorazione sulla restante muratura piena. All'interno si presenta a navata unica, quadrangolare, coperta da volte a botte con finto intreccio di costoloni dipinto su fondo uniforme che divide lo spazio in due comparti uniformi. Sono presenti due altari laterali nella parete di sinistra; sull'ingresso invece è posto l'organo contornato da balaustra lignea. Il presbiterio, rialzato è dotato di abside curva.

Cronistoria

Si hanno notizie già del 1536 quando esistevano già tracce di edificio non identificato;

Nel **1536** viene edificato uno xenodochio, con annessa piccola chiesa dedicata alla B.V. Annunciata, distante due miglia da Brescia in direzione Milano e retta dai frati minori dei cappuccini della Badia.

Intorno al **1652** L'antica chiesetta viene abbattuta per realizzarne una nuova.

Nel **1660**, il 13 giugno, viene realizzata la nuova chiesa e dedicata a S. Antonio, alla presenza del cardinale Pietro Ottoboni, futuro Papa Alessandro VIII.

Nel **1805** il piccolo convento viene soppresso

Nel **1818** la chiesa viene rilevata dal demanio dalla famiglia Gambarà e ceduta a padre Luigi Bonicelli.

Nel **1837** I Cappuccini prendono effettivo possesso della chiesa.



Nel **1866** viene soppresso l'ordine dei cappuccini stanziati alla Badia e la chiesa di S. Antonio viene utilizzata solo per le funzioni religiose.

1868 La chiesa viene posta all'asta e diventa proprietà privata.

1870 Il monastero affiancato alla chiesa viene demolito.



VILLAGGIO BADIA

Nei primi anni del secolo subisce interventi di manutenzione e entra a far parte delle proprietà della comunità della parrocchia della Badia.

Nel **1902** Viene installato l'organo dalla ditta Porro.

Il 18 maggio **1958** viene inaugurata la chiesa parrocchiale della Badia dedicata alla Madonna del Rosario; con questo atto la chiesa di S. Antonio viene dismessa dalle funzioni religiose per alcuni anni.



URAGO MELLA

1987 La chiesa viene restaurata ed è riaperta al pubblico.

La pieve di Urago Mella

La PIEVE, in via della Chiesa 136, è stata costruita nel 1600: la navata centrale nella prima metà del secolo, le due navate laterali nella seconda metà.

Vi è incorporato un campanile, romanico nella parte inferiore, plausibilmente databile nel X secolo.

E' stata recuperata e restaurata tra il 1986 e il 1989. Sono così venute alla luce tracce di decorazione a tempera, un dipinto che raffigura S. Antonio Abate, una piccola soasa in stucco con timpano, angeli e festoncini, archi originari poi murati nel 600, tratti di cornicioni e frammenti di fiorami a stucco.

Sono state reperite pietre tombali a pavimento, di cui una dà accesso ad una cameretta sotterranea vuota.

La PIEVE, di proprietà della Parrocchia di Urago Mella (BS), è gestita da un gruppo di volontari, organizzatisi nell'associazione AMICI DELLA PIEVE.

L'Associazione è impegnata nella organizzazione, nella promozione e nel coordinamento degli eventi.



Il quartiere d'Oltremella nelle fonti giornalistiche

di Ronchi, Tramonta, Di Maio, Ipatii, Alvim
2C LSU

In questa breve ricerca si è voluto dare spazio agli articoli che i giornali locali dedicavano alla vita o alle situazioni degli sfrattati o della ricostruzione edilizia.

La ricerca è però limitata alle sole pubblicazioni del Giornale di Brescia tra il 1946 e il 1956.

<p>da Il Giornale di Brescia 29 maggio 1945 “Brescia risorgerà più bella e più grande di prima dalle immani rovine della guerra”</p>	<p>In questo articolo viene pubblicata l'intervista fatta al secondo sindaco della città il dottor. Ghislandi, che afferma che avrebbe attuato il programma di espansione già idealizzato del suo predecessore, menzionando altri problemi come: edifici, strade, servizi pubblici, alimentazione, alloggi e disoccupazione nel programma di immediata attuazione.</p> <p>La città aveva bisogno di essere ristrutturata non solo dal punto di vista edilizio, ma anche culturale e artistico; proprio perché questo era un lavoro enorme il compito dell'amministrazione era assolutamente importante e duro, così il sindaco affermava che l'intera ricostruzione sarebbe terminata solo dopo una serie di anni.</p> <p>Brescia ha subito molti più bombardamenti di Milano, fino ad arrivare a circa 7.000 famiglie danneggiate.</p> <p>Oltre a voler eliminare tutte le macerie presenti sul territorio, Gluslandi avviò un'altra opera: “puntellazione dei fabbricati pericolanti, ricostruzione di quelli sinistrati e riparazioni alle molteplici rotture dei condotti della fognatura e dell'acqua potabile”. Il sindaco dichiarò esplicitamente l'aiuto degli Alleati, i quali avrebbero potuto finanziare tutti questi lavori fondamentali per la ricostruzione di Brescia. si dava priorità principalmente agli edifici dei servizi pubblici come: scuole, biblioteche, i palazzi della Giustizia, i quali, secondo le aspettative avrebbero dovuto essere pronti entro la fine dell'estate.</p> <p>In tal modo con l'arrivo dell'inverno i muratori avrebbero potuto iniziare a ricostruire le abitazioni di tutti gli sfrattati.</p>
--	---

<p>Il giornale di Brescia 12 agosto 1945 “Come si fa a dare la casa a oltre cinquemila famiglie?”</p>	<p>L'assessore comunale agli alloggi, Gianni Fedrizzi enuncia e spiega le difficoltà, i problemi e i metodi di ricostruzione degli alloggi per oltre 6.000 famiglie.</p> <p>Il Comune ha già donato circa seicento case ad alcune delle seimila famiglie sfrattate. Il problema maggiore per Fedrizzi sta sicuramente nel dare alloggi a oltre 5.000 famiglie sfrattate. 600 di queste hanno</p>
---	--

	perso completamente la casa, 1.500 gravemente danneggiata e 4.000 lievemente danneggiata.
Il Giornale Di Brescia 19 febbraio 1946 Sorgeranno nuove abitazioni ?	Dopo il periodo bellico, soltanto poche persone si accingono a riparare le loro abitazioni mentre le grandi imprese di costruzioni si dilungano in tempi biblici. Il messaggio dell'articolo è evidente: le case devono essere costruite al più presto, dato che la necessità degli edifici è inderogabile. Il Comitato Provvisorio dell'Associazione Famiglie Numerose comunica che, per quanto concerne il mantenimento delle agevolazioni tributarie per le famiglie numerose, rimangono in vigore le agevolazioni già presenti: i sette figli richiesti a carico devono essere veramente a carico, abbandonando così il criterio di considerare <i>juris et de jure</i> a carico solo i figli sotto i ventuno anni, mantenendo così i benefici fino ai ventotto anni del settimogenito.
Il Giornale di Brescia 18 agosto 1946 "I senza tetto"	Durante il periodo bellico molti sono rimasti privi di abitazione a causa dei bombardamenti. L'ufficio che si occupava di codesto problema era il "Commissariato governativo per gli alloggi". L'attività di questo ente veniva definita superflua, poiché l'attività di quest'ultimo dava anche in momenti critici difficili soluzioni immediate ed efficaci. I senza tetto non erano considerati solo individui privi di abitazione poiché la propria casa era stata bombardata ma comprendeva anche coloro che erano state vittime di decreti di requisizione.
Il Giornale Di Brescia 10 novembre 1949 "Cantano in riva al Mella i ragazzi di Don Vender"	Don Giacomo Vender é riuscito a trovare un posto adatto per la "schola cantorum" presso rione di San Vincenzo per i ragazzi del quartiere di Ponte Crotte. Gli strimpellatori della San Vincenzo sono 93 fra maschi e femmine, nel gamma compreso fra i 7 e 25 anni. Quasi tutti i giorni Don Vender insegna ai ragazzi la musica per un paio d'ore, spesso a casa sua oppure nella stanza della chiesa. I ragazzi, che forse, provengono da una stirpe incolta, si stancano presto nello studio ma imparano velocemente. Presto i fanciulli del Ponte Crotte cominciarono a dare i loro primi concerti in città e provincia. Dopo il concerto, Don Vender raccoglieva spesso una piccola offerta in denaro, dagli uditori, che in seguito metteva in cassa.
Il Giornale Di Brescia 1 gennaio 1955 Le Opere Pubbliche di Castelmella	Nella prima parte dell'articolo si parla di alcune strade, in modo particolare di quella che collega Brescia a Castelmella, la quale è collegata all'imbocco con la via provinciale; sono state aumentate le dimensioni del ponte in modo tale che anche la carreggiata di quest'ultimo arrivasse fino ai 6 metri. Tutte queste nuove vie furono ormate con cipressi e con platani (donati dal Corpo Forestale). Ora anche l'accesso ai vari paesi è molto più immediato e semplice,

	<p>anche grazie alla formazione di 18 corse giornaliere (creazione dell'istituzione SIA).</p> <p>In secondo luogo si parla delle abitazioni: furono complessivamente 16 gli appartamenti costruiti per le famiglie sfrattate; la nascita di queste nuove villette però, non porta alla risoluzione di un problema, dal momento che erano ancora presenti molte famiglie che immigravano in provincia, questo episodio aggravò molto la situazione e la costruzione degli alloggi.</p> <p>All'interno dell'articolo si parla inoltre degli uffici comunali dell'ambulatorio. Inizialmente gli uffici comunali erano molto piccoli, disordinati con pratiche ammassate in ogni punto della stanza, con l'andare del tempo però, sono stati costruiti locali più ampi ed arieggiati, all'interno dei quali si può lavorare più pacificamente e senza essere disturbati. Opere di ricostruzione sono state fatte anche all'interno dell'ambulatorio, il quale è stato spostato in un altro locale molto più largo, molto più igienico ed adatto allo scopo.</p> <p>Per concludere ovviamente si parla della scuola, o meglio delle aule scolastiche, le quali non possedevano condizioni igieniche corrette per gli alunni, per questo motivo le scolaresche erano costrette a diminuire l'orario delle lezioni. Non ricevendo fondi dal ministero il comune utilizzò il proprio denaro per costruire 6 nuove aule dotate di servizi igienici, docce e ampi atri, le stanze vecchie furono riordinate e furono aggiunti i servizi; insieme a queste furono costruiti ampi cortili dove si poteva attuare educazione fisica. Le autorità riconobbero l'impegno dei muratori e del comune.</p>
--	--

<p>Il Giornale di Brescia 5 luglio 1951 "Il sogno di Don Vender, dare la casa agli sfrattati demolire l'insano villaggio"</p>	<p>Don Vender, il parroco degli sfrattati, affermava che in quel modo non si poteva più andare avanti e che si doveva fare qualcosa di concreto e di definito per ridare una casa ai senza tetto.</p> <p>Padre Giacomo ormai da anni aveva un'idea fissa ovvero quella di costruire case con tre stanze dotate di servizi igienici per ciascuna famiglia, inoltre per il padre quell'opera si trattava soprattutto di ottenere un rendimento spirituale del Giubileo.</p> <p>Egli voleva lanciare l'invito di aiutare i poveri concretamente e generosamente, ma questi ultimi erano divisi in due categorie: gli entusiasti, che riguardavano la minoranza e gli oppositori, la maggioranza.</p> <p>Gli entusiasti erano perlopiù giovani che, essendo cresciuti alla scuola delle virtù civiche e religiose, apprezzavano la bellezza del dono. Agli anziani invece la questione monetaria era un problema poiché si sapeva che gli sfrattati non pagavano l'affitto e che dunque essi avrebbero dovuto sborsare grandi quantità di denaro. Cinquanta appartamenti promessi dal comune e alcuni edifici in via Chiusure erano stati occupati da cinquanta delle sue famiglie volenterose e desiderose di riabilitazione; inoltre un secondo sogno di padre Giacomo era di sfollare con tranquillità e lentezza il villaggio fino a renderlo</p>
---	---

	deserto. In quel periodo non restava che augurare a Don Vender la realizzazione del suo progetto sorretta dalla Provvidenza.
--	--

Le fotografie del quartiere ieri e oggi

di Evangelista, Rubiano, Ferrarini, Manfredini
2CLSU

Questo gruppo di lavoro, dopo varie ricerche, ha raccolto alcune immagini riguardanti il quartiere intorno alla nostra scuola suddividendole in diversi gruppi.

1. LE CALCHERE DI PONTE CROTTE



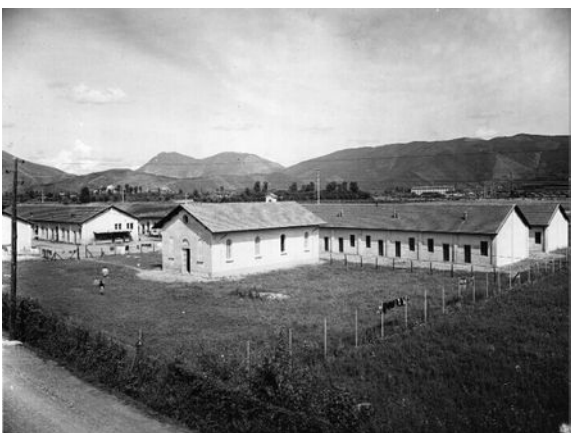
Le Calchere (o Crotte) sono delle fornaci da calce, costruite intorno al 1885 sulla riva del fiume Mella (prima rivoluzione industriale lombarda) dalla famiglia Giacoletti, che nello stesso luogo edificò la propria residenza. Dal fiume si ricavano i ciottoli utilizzati come materia prima per la

lavorazione. Si tratta di tre torri circolari costruite per lo più in mattoni, simboli dell'avvio di quella che sarebbe stata la potente industrializzazione di Brescia.

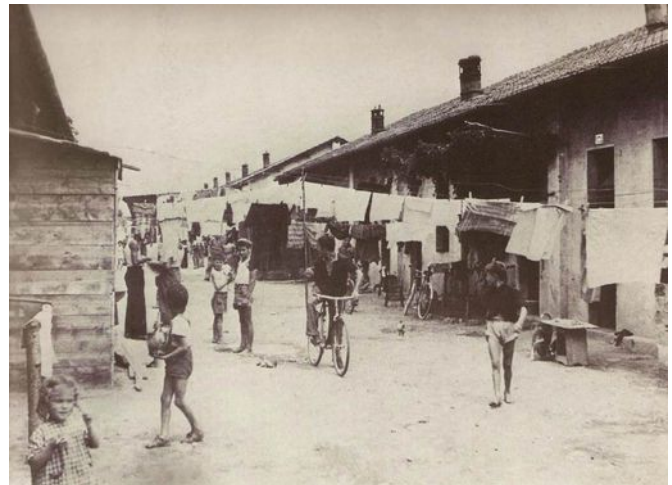
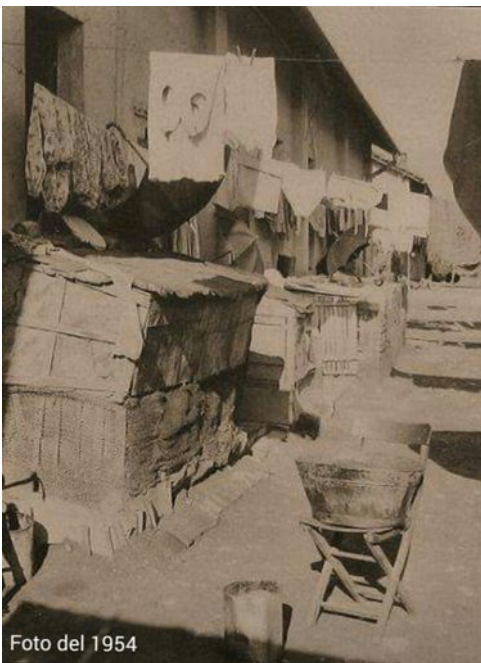
Due sono gli elementi che caratterizzano queste costruzioni: il primo è l'altezza, infatti questi forni sono tra i più alti ancora esistenti in Lombardia. Il secondo è l'impalcatura sospesa, cioè le cassette in legno, sospese nel vuoto, che erano sostenute da resistenti putrelle in ferro.

Le fornaci hanno prodotto calce fino al 1950. In seguito sono state utilizzate per altre produzioni fino al 1974, quando l'attività si è interrotta. Purtroppo queste affascinanti costruzioni portano i segni del degrado: un atteggiamento di noncuranza perpetuato porterà in pochi anni, probabilmente in meno di un decennio, alla loro trasformazione in ruderi, e con esse un altro pezzo di storia e della nostra identità svanirà.

2.LE BARACCHE DEGLI SFRATTATI E LA LORO VITA



Il cancello di ingresso alle baracche oggi.



Alla fine degli anni Venti del Novecento, 260 famiglie sfrattate dal centro di Brescia a causa dei lavori per la realizzazione di Piazza della Vittoria vennero trasferite in baracche costruite dalla Conferenza di S. Vincenzo e dal Comune nella periferia della città, nell'Oltremella. Questo avvenne perché il Duce riteneva che la città avesse bisogno di una piazza che fosse motivo di orgoglio nazionale, da utilizzare per le parate militari e per le adunate politiche.



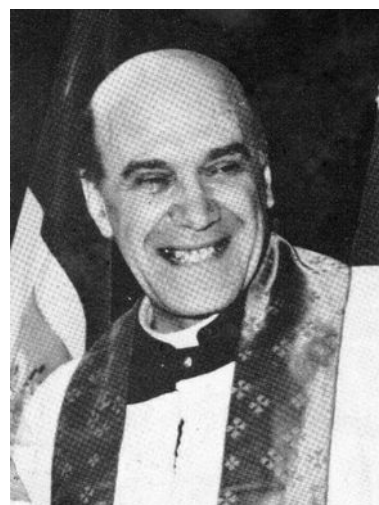
Il quartiere era composto da un gruppo di tredici padiglioni. Ogni padiglione aveva venti stanze e in ogni stanza abitava una famiglia. Gli sfrattati vivevano quindi in spazi angusti, nei quali si stringevano famiglie numerose, anche con cinque o sei figli. Tuttavia, da quello che ci ha raccontato Rossana (una testimone che è venuta alla nostra scuola), si capisce che tra gli sfrattati c'era un

grande senso di solidarietà e di condivisione: chi aveva cibo lo divideva con gli altri.



casa del custode all'ingresso delle baracche

2. DON GIACOMO VENDER



Dal 1946 fu don Giacomo Vender a dare aiuto, dignità, lavoro e case a quelle 260 famiglie che hanno vissuto nel quartiere dal 1932 al 1967.

Don Vender nacque a Lovere il 9 Aprile 1909. Sacerdote nella parrocchia di San Faustino a Brescia, poi parroco di Santo Spirito, antifascista, si impegnò ad aiutare i militari sbandati, gli ebrei e i perseguitati politici.

Si aggregò ai primi gruppi di partigiani come cappellano e nel 1944 venne arrestato dalle SS. Fu detenuto in diverse carceri, liberato e arrestato nuovamente con l'accusa di "associazione antinazionale e disfattismo politico". Il giudice lo condannò a 24 anni di carcere, ridotti a 20 per i suoi trascorsi militari; la condanna gli venne inflitta il 21 aprile 1945, quattro giorni prima della liberazione.

Dal 1946 fu assegnato alla chiesa del quartiere San Vincenzo di Brescia. Furono molte le iniziative con le quali don Vender cercò di ridare dignità agli sfrattati, che in città avevano una pessima reputazione. Nel 1951 costituì la Cooperativa edile Quartiere Sfrattati, per costruire abitazioni per le persone. Cercò in ogni modo di trovare lavoro ai ragazzi del quartiere, promosse attività educative come l'insegnamento della musica e del canto.

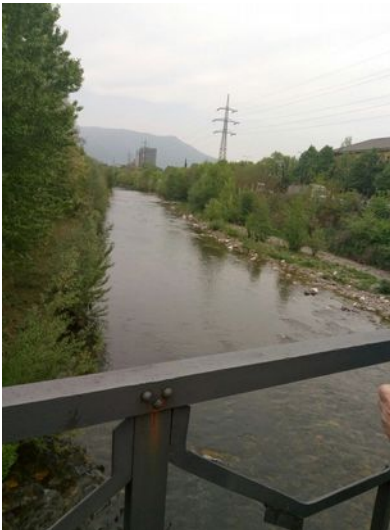
Si impegnò per l'emancipazione della sua comunità e lavorò alla costituzione della parrocchia (intitolata poi al "Santo Spirito") e alla costruzione della nuova chiesa. Quest'ultima venne completata e inaugurata nel 1969, due anni dopo la completa demolizione delle baracche, avvenuta anche e soprattutto grazie al suo impegno.

3. LA SCUOLA E LA VIA INTITOLATE A DON VENDER





4. IL FIUME MELLA A PONTE CROTTE



5. PONTE CROTTE



Il nome di Ponte Crotte deriva dalle fornaci che sorgono accanto alla struttura. Il termine Crotte

corrisponde infatti in lombardo all'italiano "grotte", perché la forma delle fornaci faceva ricordare quella delle grotte naturali.